

Introduzione.

Processi e forme di restituzione

Maria Minicuci e Alessandro Lupo
Sapienza Università di Roma

Il fascicolo monografico de *L'Uomo* di quest'anno è dedicato a un tema che in Italia – almeno sotto certe angolazioni – non è stato molto frequentato in passato e che ha ricevuto più attenzione solo in tempi recenti: la restituzione. Un termine che può avere accezioni diverse a seconda delle pratiche cui si riferisce e che in ogni caso rinvia a scopi e modi di attuazione assai diversificati. Si può “restituire” qualcosa che si è sottratto più o meno legittimamente, ma l'azione può riguardare anche i risultati del lavoro di ricerca, reso accessibile con pubblicazioni o mediante altri media, oppure può tradursi nell'impegno a difendere le ragioni di popoli, comunità o categorie oppresse, fragili ecc. In varie situazioni lo studioso può sentirsi impegnato o essere esplicitamente sollecitato a impegnarsi attivamente nel contesto in cui fa ricerca, ad esempio illustrando le ragioni degli indigeni e sostenendone le rivendicazioni. A seconda delle forme che assume, la “restituzione” può anche prendere nomi diversi. Nel caso si tratti di rendere materialmente quanto sottratto ai nativi da colonizzatori, viaggiatori, amministratori o altre figure, compresi gli antropologi, il termine correntemente usato è *repatriation*, mentre più spesso con *restituzione* s'intende piuttosto la messa a disposizione dei soggetti studiati dei risultati del lavoro d'indagine; anche se vi è chi, come Françoise Zonabend (1994), sostiene che sia improprio applicare questo termine ai risultati delle ricerche nelle scienze umane, essendo il “bene” acquisito dai ricercatori di tutt'altra natura rispetto agli oggetti concretamente sottratti agli indigeni. Nell'ampia casistica offerta dal suo impiego, esso assume valenze eterogenee, a seconda del modo di intenderlo e delle tante pratiche cui dà luogo, sicché il più delle volte sono i ricercatori, in base alle proprie specifiche esperienze, sensibilità e obiettivi, a definirne di volta in volta il carattere. Nei saggi che qui presentiamo la restituzione viene assunta ora

quale scelta precisa dello studioso nel presentare alle comunità o a singoli individui gli esiti delle ricerche svolte su di essi, ora come un processo meno “diretto” e consapevolmente guidato, che può aver luogo anche indipendentemente dalla volontà dell’antropologo, allorché i diretti interessati vengono a conoscenza di tali risultati dalla stampa, dall’eco che ne danno i media o da altre fonti ancora.

In un libro di appena 15 anni fa, il sociologo Bertrand Bergier (2001) sosteneva che fino agli anni Novanta la restituzione fosse un tema poco trattato nella produzione delle scienze sociali, quantomeno nel campo specifico delle discipline etnologiche e sociologiche. Una considerazione confermata dalla rassegna di Maria Minicuci con cui apriamo il volume, ove emerge che, quand’anche essa fosse stata affrontata e attuata nei fatti, ben di rado era stata concettualizzata e definita in quanto tale. Cionondimeno, come illustra il ben documentato saggio di Antonello Ricci sulle ricerche etnomusicologiche in Italia, non sono mancate forme precoci e consapevoli di restituzione capaci di utilizzare, oltre alle classiche pubblicazioni scientifiche, anche media di ampia diffusione e fruizione immediata, come le trasmissioni radiofoniche, con ricadute che hanno influenzato le forme di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale immateriale e lo stesso ruolo delle comunità locali.

Il passaggio dalla ricerca sul campo alla diffusione dei risultati prevede una fase intermedia, che va dalla raccolta ed elaborazione dei dati alla scrittura. È questo del passaggio alla scrittura, come osserva Didier Fassin (2008: 305) sia pure relativamente a un altro tema, «un moment de vérité, à la fois pour ce qu’il fixe d’une réalité jusqu’alors indéfinie et pour ce qu’il signifie un possible accès à l’espace public. Écrire, c’est donner une forme définitive et c’est aussi rendre lisible». È proprio questo “rendere leggibile” il lavoro sul campo che ne permette la restituzione “volontaria” da parte del ricercatore o la diffusione per altre vie; scrivere del proprio *fieldwork* è dunque già uscire dalla pagina e dal terreno e consegnarsi ai propri interlocutori – nella forma di una restituzione consapevole – e/o a un largo e variegato pubblico di lettori e studiosi. Il libro, come hanno osservato Vidich e Bensman, una volta che in virtù della sua pubblicazione diviene un fatto oggettivo, sfugge al controllo di chi l’ha scritto, il quale non ha più la facoltà di determinare come esso può essere compreso, travisato e interpretato (o anche mal-interpretato): un libro «stands on its own and presents itself to its readers in terms of its intrinsic meaning» (Vidich & Bensman 1968: vii-viii).

Ma *come* restituire? Le forme della restituzione possono essere di vario tipo e dipendono da come si è fatto il terreno, in quali condizioni e con quali modalità si sono instaurate le relazioni con la popolazione, quale consapevolezza abbiano gli interlocutori di cosa sia un’etnografia

e di cosa comporti la sua pratica. Come scrive Leservoisièr (2005: 12), il terreno è «une réalité complexe à interroger, qui transforme l'ethnologue au point que ce dernier finit en règle générale par s'identifier à lui. Ce long processus qui conduit l'ethnologue à faire d'un terrain inconnu un marqueur de son identification suffit à lui seul à rendre compte de la charge émotionnelle suscitée par la pratique ethnographique et de l'importance qu'il y a à analyser les conditions et les effets de cette transformation dans la compréhension des phénomènes étudiés». Ci si può domandare, allora, se l'essere identificati con il proprio terreno e l'identificarsi con esso non possa produrre un inconsapevole senso di "appropriazione" dello stesso, nonché talvolta la percezione di conoscerlo perfettamente, tanto da ritenere di poterlo "restituire per com'è realmente", dimenticando di tener conto – nel quanto e come restituiamo – del nostro personale rapporto con il terreno e con la ricerca, quasi fossero realtà oggettive e non anche investimenti personali, affettivi (ibidem).

Utili considerazioni fa al riguardo Pierre Bonte (2005: 280-281), riflettendo sul suo ritorno in Mauritania trent'anni dopo il *fieldwork*: dopo aver chiarito di aver condiviso solo parzialmente la vita degli operai, suoi interlocutori, «dont je m'aroge un droit de mémoire transcendant les mémoires locales particulières, et contradictoires», rivendica la necessità per l'etnologo di distanziarsene, in quanto egli «doit en assumer la dimension subjective, ses propres engagements durant toute une vie, sans oublier qu'il s'agit de mémoires croisées dont l'importance est de rendre compte à la fois de manières de penser et d'agir de ceux qu'il a rencontré, mais aussi de ses propres manières de penser et d'agir; il s'agit là, à mes yeux, de la légitimation du projet anthropologique».

Assumersi la responsabilità non sempre è facile sul campo e ancor meno lo è nel confronto con quelli che in teoria sarebbero i destinatari dei nostri scritti. La restituzione, infatti, non è in genere sempre e completamente indolore, in qualsiasi forma essa avvenga. Si sa che il processo messo in atto, dai primi passi mossi sul terreno fino alla pubblicazione dei risultati, può comportare il rischio di rifiuti o contestazioni, ma il fatto di essere a ciò preparati non implica automaticamente che si accetti di mettere in discussione il proprio lavoro; la rassegna che apre questo numero presenta non pochi casi che lo testimoniano. Inoltre, per quanto ci si possa ritenere preparati e aperti al confronto, spesso permane, di fondo, la sensazione che quanto la propria ricerca ha prodotto sia una sorta di "verità" estratta dal terreno, che tuttavia rischia sovente di non essere riconosciuta come tale dai soggetti interessati, spingendoli a varie forme di contestazione, che vanno dal rigetto alla denuncia, oggi sempre più frequente.

Che avviene, poi, della restituzione, nel caso di ricerche di lunga durata e dei molti ritorni sul terreno? Va essa effettuata di volta in volta ad ogni ritorno, o è più indicato riservarla interamente alla fine della ricerca, e con quali modalità? Nell'arco di molti anni è verosimile che almeno una parte degli interlocutori possa cambiare, così come anche le situazioni e i contesti (il tipo di rapporti, le vicende storiche, le comunità ecc.), o che scompaiano i "depositari delle memorie" interpellati. Chi saranno allora i destinatari della restituzione? Lo stesso fatto di porsi simili interrogativi può risultare improprio, legati come sono a modalità univoche della maniera in cui s'immagina la restituzione, mentre anche altre sono possibili, che dipendono da forme, tempi e modi diversi di fare ricerca sul campo. Per esempio, cosa produce la multitemporalità? È una domanda che può sorgere leggendo ricerche dilatatesi nel tempo, con ripetuti ritorni sul terreno. Dopo trentacinque anni in Nepal, David Holmberg così risponde alla domanda: «If long-term field research accomplishes nothing else, it enforces a transformational perspective on ethnographic reconstruction, a kind of historical perspective, if you will, not of the *longue durée* but of the short». Le ricerche multitemporali, aggiunge, per un verso dipendono dalle relazioni sociali e per un altro le allargano, rendendole «thicker and thicker through time». Lavorare a lungo nello stesso contesto «allowed me shifting vantages on the same society and their changing circumstances through time» (Holmberg 2012: 101, 119), il che fornisce al ricercatore tutti i vantaggi dell'instaurare con gli "informatori" e del consolidare attraverso il tempo un rapporto di lunga durata.

Come mostrano i saggi del volume curato da Howell e Talle (2012), una simile pratica può incrementare la conoscenza, la comprensione dei parametri e delle dinamiche del cambiamento sociale e culturale e, secondo Bruce Knauff (2012), può ampliare l'arco delle situazioni e delle tematiche studiate. Rispetto alle finalità della restituzione, comporta un cambiamento di strategie. I casi presentati in quel libro indicano, infatti, che i rapporti istituiti su un arco temporale esteso richiedono che gli antropologi prendano in considerazione altre modalità di "restituzione", come la collaborazione, il sostegno da dare in varie forme agli indagati, l'instaurazione di rapporti che in qualche modo travalichino convenzioni e ruoli; in tale prospettiva, le pubblicazioni costituiscono solo una parte della restituzione, non sempre la più connotante, mentre le altre sue forme che scaturiscono da processi di lunga consuetudine e da relazioni protratte nel tempo sembrano comportare incognite e rischi assai minori. Valga fra tanti l'esempio presentato in questo fascicolo nel saggio di Mariano Pavanello, ove si illustrano le molte e diversificate iniziative realizzate in stretta collaborazione negoziale con gli interlocutori nativi dai membri della Missione Etnologia Italiana in Ghana, dopo oltre mezzo secolo di

costante presenza e interlocuzione; un processo che ha trovato il suo esito più concreto nella creazione di un Museo della cultura e della storia nzema, realizzato grazie ai fondi delle Istituzioni italiane e al protratto impegno sul terreno di un discreto numero di ricercatori.

Nell'arco degli anni, le contestazioni mosse ai lavori degli antropologi sono cresciute sempre più, così come le minacce e le denunce; di pari passo sono aumentati esponenzialmente vincoli e pratiche di controllo. Si tratta di reazioni che – stando a Natacha Gagné (2008) – spesso riposano su visioni essenzializzanti della cultura e dell'identità; le loro radici affondano nella storia della colonizzazione e traggono alimento e importanza da processi e avvenimenti contestuali in cui l'identità e la tradizione “vera” sono diventate degli oggetti politici potenti nelle negoziazioni che i gruppi minoritari studiati dagli etnologi intrattengono con la maggioranza e lo Stato. Per comprendere in maniera adeguata questa valorizzazione di certi elementi della cultura “tradizionale”, è dunque necessario tener conto delle interazioni dialogiche tra più fattori, come la storia coloniale, le azioni e i discorsi dello Stato, le decisioni dei diversi tribunali, i media, la dinamica delle relazioni tra minoranza e maggioranza, i diversi movimenti e le tendenze che investono diversi ambiti della realtà – economico, politico e sociale – sulle scene locali, regionali, nazionali e mondiali.

Ma al di là della forma di restituzione di cui si è trattato fin qui – riguardante essenzialmente il processo del render edotti e partecipi degli esiti delle proprie ricerche le popolazioni e gli individui che ne hanno resa possibile la realizzazione –, in questo volume si illustrano ed esaminano anche altre modalità di “restituzione”, ora più concrete e dirette (come nel caso della riconsegna di beni materiali sottratti in passato dai tanti e diversificati esponenti del mondo occidentale egemone), ora più sottili e intangibili, oltre che agite in crescente misura dagli stessi attori locali (come le forme di appropriazione critica, riuso polemico e contestativo di concetti, categorie, stereotipi e oggetti delle società maggioritarie da parte di esponenti particolarmente creativi e ironici di quelle minoritarie un tempo oppresse ed oggi in via di crescente autoaffermazione e riscatto).

Non di rado, come mostra l'ampia rassegna presentata nelle pagine seguenti da Antonino Colajanni, il genere di restituzione chiesto ai ricercatori dalle popolazioni native si traduce – ancor più che nella pubblicazione di testi ad esse accessibili e pratiche volte a preservare e valorizzare il loro retaggio tradizionale – in azioni miranti a garantirne la sussistenza e il benessere, quando non la stessa sopravvivenza. Nel caso della lotta per la riappropriazione da parte delle popolazioni indigene dell'America Latina delle terre loro sottratte dall'epoca coloniale fino ad oggi, la presenza sul campo degli antropologi si coniuga con la presa di coscienza da parte dei loro interlocutori amerindiani della necessità di muoversi su più piani

normativi, per un verso facendo valere le specifiche modalità locali di controllo e utilizzo del territorio e per un altro impraticandosi e avvalendosi dei modelli giuridici esogeni della società dominante, fino a contribuire a modificare gli stessi concetti di proprietà in essa vigenti.

Sempre riguardo alle molte e discusse forme di appropriazione che nei secoli scorsi istituzioni e soggetti dai più diversi profili, inclusi non pochi antropologi, hanno attuato nei confronti di beni materiali di varia natura, spesso investiti dalle popolazioni depredate di forti valenze simboliche, si parla più propriamente di *repatriation*, indicando con ciò quelle forme solitamente indotte, sollecitate ed espressamente formulate dai nativi di resa dei beni per lo più materiali che in epoca coloniale erano approdati nelle collezioni, nei musei e negli archivi del mondo occidentale. Come ben evidenzia il saggio di Matteo Aria in questo volume, la *repatriation* è un processo che il più delle volte assume una forte connotazione politica e ha per protagonisti figure di spicco delle società native, interessando istituzioni e organismi politici: tra i tanti esempi disponibili, quello degli *objets ambassadeurs* della Nuova Caledonia costituisce una declinazione peculiare, in cui il mero rimpatrio dei manufatti lascia spazio a una loro risignificazione creativa e all'accettazione che essi continuino a circolare o permanere fuori dal territorio d'origine, creando inedite occasioni di confronto, collaborazione e condivisione, dalle significative conseguenze sulle logiche e le pratiche museografiche. Di non piccolo rilievo teorico è il fatto che anche la *repatriation* – come la restituzione delle terre indigene – richieda un'attenta considerazione del concetto di “proprietà”, nonché la definizione di cosa s'intenda per *cultural heritage*, un concetto tutt'altro che obiettivo. Mentre la restituzione – stando a Whitby-Last (2010: 36) – consiste nel «return of an object to its owner, based on an analysis of property rights», senza che la sua natura sia solitamente rilevante, la *repatriation* si fonda invece sul valore culturale specifico dell'oggetto, assumendo una valenza piuttosto morale che legale, e traducendosi in un ritorno del bene alla “patria”, nel senso più proprio della terra dei padri.

Sempre nell'ambito della dimensione espressiva si colloca infine un'ulteriore e più sofisticata forma di “restituzione”, esaminata in queste pagine dall'articolo di Elvira Stefania Tiberini: essa segue il percorso inverso di come le suggestioni e i motivi del mondo esogeno vengano fatti propri, rielaborati e riproposti ad esso da alcuni protagonisti dell'arte e della letteratura native, in una cifra spesso intrisa di risvolti polemici, ironici e provocatori. Il caso delle peculiari forme di sapiente e originale ibridazione (*remix*) cui essi sottopongono materiali, concetti e modelli non nativi, riproponendoli trasformati e profondamente risignificati alla società dominante, non è che un ulteriore esempio della sempre maggior capacità dimostrata dagli esponenti delle società e delle culture locali di esercitare

con creativa consapevolezza la propria agentività e perseguire la propria autodeterminazione.

Bibliografia

- Bergier, B. 2001. *Repères pour une restitution des résultats de la recherche en sciences sociales. Intérêts et limites*. Paris: L'Harmattan.
- Bonte, P. 2005. "Trente ans après. De la Miferma à la SNIM. Deux enquêtes sur une entreprise minière saharienne (Mauritanie)", in *Terrains ethnographiques et hiérarchies sociales. Retour réflexif sur la situation d'enquête*, a cura di O. Leservoisièr, pp. 259-283. Paris: Editions Karthala.
- Fassin, D. 2008. "Repondre de sa recherche. L'anthropologue face à ses 'autres'", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 299-320. Paris: La Découverte.
- Gagné, N. 2008. "Le savoir comme enjeu de pouvoir. L'etnologue critiqué par les autochtones", in *Les politiques de l'enquête. Epreuves ethnographiques*, a cura di Fassin, D. & A. Bensa, pp. 277-298. Paris: La Découverte.
- Holmberg, D. 2012. "Contingency, Collaboration, and the Unimagined over Thirty-five Years of Ethnography", in *Returns to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*, a cura di Howell, S. & A. Talle, pp. 95-122. Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.
- Howell, S. & A. Talle (a cura di) 2012. *Return to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*. Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.
- Knauft, B. 2012. "Afterword. Reflecting on Returns to the Field", in *Returns to the Field. Multitemporal Research and Contemporary Anthropology*, a cura di Howell, S. & A. Talle, pp. 249-260. Bloomington-Indianapolis: Indiana University Press.
- Leservoisièr, O. 2005. "Introduction. L'anthropologie réflexive comme exigence épistémologique et méthodologique", in *Terrains ethnographiques et hiérarchies sociales. Retour réflexif sur la situation d'enquête*, a cura di O. Leservoisièr, pp. 5-32. Paris: Editions Karthala.
- Vidich, A. & J. Bensman 1968. *Small Town in Mass Society. Class, Power, and Religion in a Rural Community*. Princeton: Princeton University Press.
- Whitby-Last, K. 2010. "Legal Impediments to the Repatriation of Cultural Objects to Indigenous Peoples", in *The Long Way Home. The Meaning and Values of Repatriation*, a cura di Turnbull, P. & M. Pickering, pp. 35-47. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Zonabend, F. 1994. De l'objet et de sa restitution en anthropologie. *Gradhiva. Revue d'Histoire et Archives de l'Anthropologie*, 16: 3-14.